

La Fed taglia le stime di crescita Usa Allarme inflazione, i tassi restano fermi

L'effetto Trump

Il Pil 2025 scende dal 2,1% all'1,7% mentre l'inflazione passa dal 2,5% al 2,7%

Powell: sui tassi possiamo aspettare per più chiarezza
Wall Street prova a ripartire

La Fed tasta il polso alle politiche di Trump e taglia le stime di crescita degli Usa in un contesto di inflazione al rialzo. Il presidente della Fed Powell parla di «incertezze del quadro economico» e sul taglio dei tassi dice: «Non c'è fretta, possiamo permetterci di aspettare per maggiore chiarezza». I numeri: per il Pil tagliata la stima 2025 dal 2,1% all'1,7%, aumentata quella sulla disoccupazione dal 4,3% al 4,4% e dal 2,5% al 2,7% quella di inflazione. In serata Wall Street ha virato al rialzo.

Riccardo Sorrentino — a pag. 3

La Fed lascia i tassi fermi Più incertezza con Trump

Le valutazioni. Dalle previsioni crescita più lenta e inflazione più alta: le preoccupazioni sui dazi fanno salire le aspettative sui prezzi. Rallentano i rimborsi dei soli Treasury da 25 a 5 miliardi al mese

Pesano le turbolenze causate all'economia dagli annunci della nuova amministrazione Trump
Riccardo Sorrentino

Tassi fermi. Anche per meglio affrontare le incertezze generate dall'Amministrazione Trump. Per la seconda volta, la Federal Reserve ha lasciato il Fed Funds target al 4,25%-4,50%. Ha anche deciso di rallentare fino a un massimo di 5 miliardi, dai precedenti 25 miliardi, i rimborsi dei soli Treasuries (in concreto la quota non reinvestita) mentre restano a 35 miliardi quelli degli agency bond e delle asset backed securities. La decisione sui tassi è stata presa all'unanimità, quella sul portafoglio titoli ha visto un solo voto contrario, quello di Christopher J. Waller (che fa parte del board) il quale avrebbe preferito mantenere il ritmo precedente.

Immutata la diagnosi dell'economia, ma - nota il comunicato iniziale - «è aumentata l'incertezza sulle prospettive economiche». Le proiezioni, e in particolare il sommario delle previsioni dei governatori sull'andamento futuro dei tassi, continuano a indicare in mediana, per fine anno, un costo del credito ufficiale al 3,75-4%, corrispondente ad altri due tagli entro

fine dicembre. Immutato anche il sentiero per i prossimi anni: 3,25-3,75% a fine 2026, 3-3,25% a fine 2027 e tre per cento nel lungo periodo.

Rallenta, rispetto alle indicazioni di dicembre, la crescita economica prevista: passa all'1,7%, dal 2,1%, per il 2025, e all'1,8% per il 2026 (2%) e per il 2027 (1,9%), e aumenta l'ampiezza del range delle previsioni, segno di una maggiore incertezza. «Guardando al futuro - ha spiegato in conferenza stampa il presidente Jerome Powell - la nuova amministrazione è in procinto di attuare importanti cambiamenti politici in quattro ambiti distinti: commercio, immigrazione, politica fiscale e regolamentazione. Sarà l'effetto netto di questi cambiamenti a contare per l'economia e per l'orientamento della politica monetaria».

I numeri sull'economia sono oggi solidi, ha detto Powell, ma «i dati provenienti dai sondaggi, sia tra le famiglie che tra le imprese, mostrano invece un aumento significativo dell'incertezza e preoccupazioni rilevanti riguardo ai rischi al ribasso. E quindi: come dobbiamo interpretare questo quadro? Il legame tra i dati dei sondaggi e l'attività economica reale non è sempre stretto. Ci sono momenti in cui le persone esprimono giudizi molto pessimisti sull'economia, ma poi escono e com-

prano un'auto nuova. Tuttavia, non possiamo dare per certo che sia così anche in questo caso».

Risale intanto l'inflazione prevista: 2,7% quest'anno (dal 2,5%), 2,2% l'anno prossimo (2,1%) e due per cento a fine 2027 (invariato). «Alcune misure a breve termine delle aspettative di inflazione - ha aggiunto Powell - sono recentemente aumentate», anche se quelle di lungo periodo restano ancorate o addirittura in leggera flessione. «Lo vediamo - ha detto ancora - sia nelle misure basate sul mercato che in quelle basate su sondaggi, e i rispondenti ai sondaggi, sia tra i consumatori che tra le imprese, stanno indicando i dazi come un fattore determinante».

Quanto pesino i dazi non è facile capirlo, ha poi detto Powell: «Sarà molto difficile avere una valutazione precisa di quanto dell'inflazione derivi dai dazi e quanto da altri fattori - ed



è già così ora. L'inflazione dei beni è aumentata in modo significativo nei primi due mesi dell'anno, tentando di seguire gli aumenti dei dazi».

La sfida è anche quella di capire cosa fare: «In alcuni casi - ha spiegato Powell - può essere appropriato "guardare oltre" l'inflazione, cioè non reagire, se si prevede che svanisca rapidamente da sola, senza interventi da parte nostra, se è transitoria; e questo potrebbe essere proprio il caso dell'inflazione causata dai dazi. Penso che questo dipenderà dalla rapidità con cui tale inflazione si esaurisce, e potrebbe dipendere in modo cruciale anche dal fatto che le aspettative di inflazione restino ben ancorate - soprattutto quelle di lungo periodo».

Non è detto quindi che la politica monetaria debba reagire ai dazi e ai rialzi dei prezzi. «Resta comunque vero - ha detto ancora Powell - che l'impulso inflazionistico è destinato a esaurirsi da solo, non è corretto irrigidire la politica monetaria, perché quando gli effetti delle misure si faranno sentire - come è nella loro natura - si starà in pratica riducendo l'attività economica e aumentando la disoccupazione». La politica monetaria incide infatti sui prezzi con un ritardo lungo, non prevedibile.

Powell ha più volte insistito sul fatto che l'economia è oggi solida, ma anche che i cittadini non sono contenti. Pesa non l'inflazione, ma il livello dei prezzi - difficilmente aggredibile dalla politica monetaria - insieme alle «turbolenze», *turmoil* in inglese, causato dagli annunci della nuova Amministrazione. Una valutazione piuttosto netta, quest'ultima, rara nelle parole di un banchiere centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,25-4,50%

I TASSI DI RIFERIMENTO DEI FED FUNDS

La Banca centrale Usa li ha lasciati invariati, per la seconda volta, a causa dell'incertezza economica

INVARIATO ALLO 0,5% IL SAGGIO SUI PRESTITI A BREVE TERMINE

Scenari incerti, il Giappone mette in pausa i rialzi dei tassi

Il clima di forte incertezza generato dalle politiche tariffarie dell'amministrazione Trump ha spinto la Bank of Japan (BoJ) a mettere in pausa la sua politica di rialzi dei tassi in attesa di indicazioni più solide sull'economia mondiale. Al termine di due giorni di consultazioni, ieri il *policy board* della banca centrale giapponese ha deciso all'unanimità di lasciare invariato allo 0,5% il tasso a cui presta denaro a breve termine. La decisione della BoJ è ancora più significativa alla luce del contesto macroeconomico domestico. Pochi

giorni fa le grandi imprese giapponesi hanno concordato con i sindacati robusti aumenti contrattuali per il terzo anno consecutivo. «L'andamento di prezzi e salari - ha spiegato il governatore della banca centrale Kazuo Ueda - è in linea con le previsioni, forse addirittura più dinamico rispetto alle aspettative. Ma stimare l'impatto sull'economia giapponese del clima di incertezza negli Stati Uniti e a livello globale è difficile». Pur senza fornire indizi sui tempi del prossimo rialzo, Ueda ha lasciato intendere che alcuni dati

macroeconomici in arrivo ad aprile potrebbero fornire delle indicazioni. Più di due terzi degli analisti sondati da Reuters si aspettano un ritocco allo 0,75% nel terzo trimestre dell'anno, probabilmente già a luglio. Il mese prossimo è attesa l'entrata in vigore dei nuovi dazi annunciati da Trump. Gli Stati Uniti sono il primo mercato di sbocco dei prodotti *made in Japan* con oltre 140 miliardi di dollari di merci all'anno, al 28% auto.

— Ma. Mas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA